

## *La dissidenza, l'urgenza, la scrittura civile*

Armando Verdiglione

**Cancellare, annullare, abolire, localizzare è una procedura eseguita con una mentalità che è il luogo comune e che si rivolge contro la parola, contro la sua particolarità, contro la sua struttura e contro la sua scrittura. Sono colpite l'associazione, la società, la casa, la casa editrice.**

La casa editrice: la casa della produzione e della comunicazione, la casa del messaggio, la casa della scrittura, la casa dell'edizione. In occasione del primo processo – che era, come questo, **l'affaire Italia**, più che **l'affaire Verdiglione** – abbiamo pubblicato un libro, *Il tribunale contro le idee* (A. Dall'Ora, M. Jodeau-Grymberg, R. Tomassini, L. Vanni, A. Verdiglione, con prefazione di Mauro Mellini, Milano 1987), che raccoglieva l'interrogatorio – che ancora oggi è, da solo, una pièce –, le arringhe degli avvocati e le mie dichiarazioni finali al processo di secondo grado. Un altro libro era il *Libro bianco. Sotto il nome d'incapace*, che raccoglie i contributi di Mauro Mellini e di molti altri (Milano 1989). Leggete la sentenza della Corte costituzionale che abolisce il reato di plagio, n. 96 del 1981. Un libro noto s'intitolava *Sotto il nome di plagio* (Milano, 1969). La sentenza che abolisce il reato di plagio si rapporta a quel libro e al processo contro Aldo Braibanti. Avevamo analizzato quel libro, ma noi abbiamo scritto *Sotto il nome d'incapace*: il primo processo aveva questo pretesto, il postulato dell'incapace nel codice penale. Alcuni dissidenti russi (Eduard Kuznecov, Vladimir Maksimov, Victor Nekrasov, Aleksandr Zinov'ev) avevano scritto: *Per Armando Verdiglione* (Milano 1987). È sempre il tribunale contro la parola, il tribunale contro le idee, il tribunale contro la speranza, il tribunale contro la fede, il tribunale contro la condizione del viaggio, il tribunale contro la dimensione intellettuale, il tribunale contro la funzione.

Oskar Panizza: "Pensare", è una formulazione su cui ha posto l'attenzione, in un suo messaggio, oggi, Giovanni Chiarini, "Pensare è sempre una cosa cattiva". E ancora Oskar Panizza:

Chi sulla base di una qualunque idea, oppure richiamandosi a essa – da Platone a Smith, da List a Lassalle, da Campanella a Marx – giunga alla conclusione della necessità di limitare, di ridurre o, addirittura, di potere svilire o fare a meno delle monarchie tedesche (*ivi incluso* il Lichtenstein), che sono invece decise da Dio *ab aeterno* e da Lui

stesso istituite, ecco, costui è *a priori* malato. Egli ha in sé, senza che se ne accorga, il *dolus criminis lesae majestatis* conficcato dentro come una trave nella propria carne. Per il fatto stesso di essere giunto a una conclusione di tal genere egli è diventato – senza che il Signor Presidente abbia neppure bisogno di proferire verbo – un criminale. Lo Stato moderno, però, seguendo in ciò la tendenza del secolo e per rispetto all'*idea* – in quanto non si sa ancora veramente bene se essa provenga da Dio (da cui ha origine comunque anche il diritto divino dei Principi) – intende alloggiare queste persone in asili, in ospedali, in nosocomi delle idee. Per il giovane medico, dunque, per il funzionario di polizia si tratta logicamente di accertare il più presto possibile i primi sintomi di questi invisibili deleteri stati mentali criminali – che per lo più s'insinuano attraverso i libri –, e tutto ciò onde non perdere tempo in sospensioni dal servizio, in destituzioni oppure in terapie a base di acqua diaccia, offrendo con estrema rapidità allo spirito malato la quiete di chiusi istituti di provincia.

I libri, le opere d'arte, le opere d'ingegno, i servizi, i prodotti editoriali: come mai la sentenza cancella, omettendo in ogni modo di parlarne, la casa editrice? Di tutte le società vengono riportate le fatture emesse, tranne che della casa editrice! Nemmeno una! Ma come? I libri fanno problema? Un lapsus dell'idiozia o della mentalità? Pagine e pagine di fatture emesse – non certo di fatture ricevute! Solo che le fatture sono state ricevute da un ente, da un destinatario, ma non ce n'è una emessa dalla casa editrice. Il reato fiscale è per ogni società, ma non per la casa editrice! Perché? Perché è la casa, la casa editrice: la base, il perno, i dispositivi, la bottega, l'università, il politecnico. La casa editrice: l'insegnamento, la formazione, il dibattito, il dispositivo di parola. La casa editrice: casa museale, casa editoriale, casa che punta all'edizione, alla riuscita, al messaggio, alla missione, alla qualità. Casa che offre una tribuna internazionale e intersettoriale, una tribuna planetaria: la tribuna della parola. La tribuna rispetto alla novità e a ciascuno che dia un apporto intellettuale, scientifico, artistico, culturale. La tribuna rispetto a ciascuno che produca qualcosa di nuovo.

L'associazione, il movimento, il Movimento freudiano internazionale, il Movimento cifrematico internazionale: ciò per cui avviene l'incontro, ciò per cui e secondo cui avvengono la conversazione, la narrazione, la lettura, ciò per cui e secondo cui avvengono la conferenza, il congresso, ciò per cui e secondo cui s'instaura la casa editrice. L'associazione è una proprietà dello specchio, dello sguardo e della voce, una proprietà del sembiante, dell'ostacolo assoluto e della causa. L'associazione è ciò secondo cui e ciò per cui s'instaurano la ricerca e l'impresa, come pure i dispositivi della ricerca e dell'impresa.

**Ma, ecco la sentenza. Nella casa non ci sono ruoli, ma statuti: questa è la**

*societas*. C'è una mira pedagogica, nella sentenza, che serve, ovunque, per indicare la legalità politica di una casta, la moralità politica – *moral majority* – e la mentalità di una casta. Per fornire le prove del reato associativo occorrono il *consortium* e il *pactum* con finalità criminale. **Ma le tre giudicanti non espongono queste prove**, bensì che cosa? Un orecchiamento da maestrine rispetto a una legge del Codice Rocco – mai modificata, curiosamente, in tanti anni di repubblica – a proposito del reato associativo. Stabilita la formulazione pedagogica, piatta e piana di questa legge, tutto viene detto in conformità. Ma **nessuna prova!** Sono asserzioni, che riformulano il postulato e il fantasma. Cioè, data la formulazione pedagogica della legge e dati il fantasma e il postulato, non servono le prove. In tutta la sentenza, non servono le prove! Perché è già tutto mostrato: è già mostrato il fantasma, è già mostrato il postulato. E, allora, basta. Non c'è più nulla da provare. Non c'è da provare il reato. Basta ripetere, nel rituale, il fantasma della riconducibilità di una società, di un'associazione, di un negozio a “un unico *dominus*”.

Il diritto canonico, *Il martello delle streghe*, Cartesio: “supponiamo”, “presumiamo” che tutto ciò che sta dinanzi sia stato creato da un demone. Allora, tutto ciò che sta dinanzi è falso. Questo è Cartesio. Questo è il discorso occidentale. Questa è l'inquisizione, è il discorso inquisitorio. Ma non è il processo. **È la sentenza senza il processo.**

Leggiamo: “La sussistenza del reato associativo *presuppone* la formazione e la permanenza di un vincolo criminoso continuativo fra tre o più persone”. Rimane un presupposto. Basta che sia così. Basta asserire, formulare questo orecchiamento. Le tre giudicanti non hanno bisogno di approfondire, di precisare, di capire, d'intendere, di dire che cosa sia il reato associativo e se per caso c'entri con la nostra realtà. Non c'è bisogno! Basta prendere la formulazione, nella maniera più pedagogica, più piatta, più piana, più spaziale e dire che tutto è così perché noi lo presumiamo e, se lo presumiamo, allora è certo e sicuro, è un fatto! **Se noi lo presumiamo, è un fatto, e il fatto combacia con la presunzione e nella presunzione rientrano il fantasma e il postulato.**

“La sussistenza del reato associativo presuppone la formazione e la permanenza di un vincolo criminoso continuativo fra tre o più persone, caratterizzato dallo scopo di commettere un numero indeterminato di delitti”, e quando è avvenuto questo incontro? In quale incontro si è stabilito di

“commettere un numero indeterminato di delitti”? “[...] nell’ambito del quale”, cioè nell’ambito dello “scopo”, “ciascuno degli associati fornisce il proprio concreto contributo di mezzi, funzionali alla attuazione del programma illecito”. Di cosa sta parlando? Di una cosa che avrebbe attinenza con la realtà che ci riguarda da quarantatré anni? “[...] e, pur non partecipando necessariamente in modo attivo a uno o a tutti i reati fine, rimane perfettamente consapevole di far parte del sodalizio”, il tale era “consapevole” perché così dice la legge: siccome la formulazione pedagogica dice che ognuno deve essere “consapevole”, allora le tre giudicanti appiccicano a ognuno che era “consapevole”. Ma, dove sta questa “coscienza” di commettere reati? Dove sta la “coscienza” di un accordo per commettere reati? Dove sta la “coscienza”, che le tre giudicanti traducono con “consapevolezza”? Dove sta questa coscienza di fare parte di un banda criminale? “[...] rendendosi disponibile ad agire per la realizzazione dell’attività programmata”.

**Quindi, viene fantasmaticamente un incontro in cui, naturalisticamente, illuministicamente, è superato lo stato di natura e è fatto un accordo**, in cui ognuno dice: accordiamoci su un programma indeterminato di reati, siamo disponibili, forniamo i nostri mezzi, siamo, evidentemente, coscienti, consapevoli. “[...] in ciò assumendo la condotta una connotazione di **disvalore** proprio e autonomo”. Con il comportamento, con la condotta, questi sono soggetti. E la condotta è un “disvalore proprio e autonomo”: qui la parola “disvalore” sostituisce la parola “reato”, come se fosse un sinonimo. Questa è la questione: le tre giudicanti hanno messo tutta la realtà sotto la categoria del disvalore, in virtù dell’azione di “un unico *dominus*”. “[...] disvalore proprio e autonomo, penalmente rilevante a prescindere dai reati fine”: e questo viene esposto nella maniera che è propria della mentalità delle tre giudicanti, senza nessun dibattito intorno alla realtà.

“Nella vicenda in esame, il sodalizio criminoso che ha legato con continuità”, ed elenca una serie di nomi, “dando luogo ad una vera e propria attività imprenditoriale illecita”: questo era l’accordo, quindi ogni attività è illecita, perché relativa a tale accordo. L’accordo intorno a un programma criminoso fa sì che ciascun atto divenga illecito, criminale, divenga un disvalore! L’associazione, la società, la casa. “[...] attività imprenditoriale illecita

diretta, in definitiva, a procurarsi ingenti ingiusti profitti patrimoniali, è emerso in termini inequivocabili". **La formulazione pedagogica della norma del codice penale viene applicata. E subito diventa inequivocabile. Senza prove. Senza processo.** E, poi, queste persone avrebbero procurato "ingenti ingiusti profitti patrimoniali", salvo, poi, che le tre giudicanti dicono che non l'hanno procurato per sé, ma per il monumento, per Villa San Carlo Borromeo, oppure per Villa Rasini Medolago. Le persone avrebbero procurato profitti per le società, salvo che queste società erano apparenti, formali, false e dietro queste società c'era la disponibilità diretta da parte del "duo", come loro lo chiamano, del "duo Verdiglione-Frua". La formulazione, da parte delle tre giudicanti, subito, diventa inequivocabile. "Ingenti ingiusti profitti": il restauro della Villa San Carlo Borromeo è un profitto per la collettività, per l'umanità, è un profitto di arte e di cultura, è un profitto di scrittura.

Questa potrebbe chiamarsi la "tesi", la posizione delle tre giudicanti. Loro sono state lì lungo tutto il processo. E come riassumono, come rendono conto, per potere contrastare, della ragione e del diritto dell'Altro? Come rendono conto delle prove, come rendono conto del dibattimento? Non lo fanno! Le tre giudicanti rendono conto solo di ciò che sostiene la difesa. Se le prove, le dichiarazioni degli imputati, gli interrogatori si cancellano, le tre giudicanti hanno dinanzi, in tutta la sentenza, soltanto la difesa, che riassumono sempre in maniera beffarda, minimizzante, ridicolizzante, e dicendo che, "comunque", ciò che enuncia la difesa è "irrilevante" per principio. Perché rilevante è soltanto la tesi.

"La difesa di tutti gli imputati è stata essenzialmente improntata nella direzione di sostenere l'insussistenza dell'associazione illecita e di un programma criminoso unitario e condiviso. Si sarebbe piuttosto trattato dell'esercizio lecito e costituzionalmente garantito del diritto di associarsi liberamente per motivi, peraltro, di natura culturale e, al più, ove ritenuti sussistenti specifici e isolati profili illeciti, di decisioni del tutto occasionali, assunte singolarmente solo da alcuni dei soggetti in questione, senza alcuna precisa e studiata relazione fra loro e, soprattutto, determinate dalle contingenze del momento": è un grottesco riassunto, una squallida rappresentazione di quanto hanno potuto enunciare gli avvocati nelle loro arringhe o nei loro interventi.

Carl Gustav Jung, nel suo libro *Psicologia e religione* (1940), scrive che la dissidenza è un fenomeno di un inconscio bestiale e diabolico. **La dissidenza è della parola**, della parola originaria, libera, integra, leggera, della parola contraddistinta dalle virtù del suo principio, del principio della parola. **La dissidenza è stata convertita nel dissenso**, nell'opposizione, nella divergenza, nel diverbio, cioè nell'idiozia, che è propria di chi nega la dissidenza. **Così l'ideologia dell'invidia è l'ideologia della vendetta e ideologia della rivendicazione**. E il dissenso è stato rivolto verso la rivendicazione, quindi in tutto ciò che possa consacrare il sistema. Lo scrive Hegel: **ogni regime, per mantenere il sistema, ha bisogno del dissenso**. Ma non della dissidenza. La dissidenza, il numero, l'idioma, la particolarità, l'inconscio, la fondazione. Questa è la dissidenza: la diade e la triade. La dissidenza è la relazione, la distinzione, la dimensione, la funzione e l'operazione. Dissidenza è la speranza, dissidenza è la fede, dissidenza è la profezia, l'oggetto, l'ostacolo assoluto, dissidenza è la dimensione intellettuale, dissidenza è la funzione singolare triale. La relazione è il due. E il numero è sia diadico sia triadico, quindi singolare triale. Il luogo della dissidenza? Il sistema, l'universalismo, l'unità, il fondamento, l'idiozia.

In questa epoca rissosa, litigiosa, che raggiunge la sua apoteosi nel pettegolezzo, viene molto esaltata la conciliazione. Qualcuno ha anche coniato lo slogan: non più proselitismo ma conciliazione. Questo vuole Dio. Questo vuole il popolo. Questo vuole lo stato. **Questo vuole la società della normalizzazione globale**. E, allora, si esaltano la lentezza e la fretta. Ma la fretta è l'altra faccia della lentezza. Viene esaltato tutto ciò che stia al di là dell'urgenza, al di là della ragione dell'Altro, al di là del diritto dell'Altro. Viene esaltato tutto ciò che consenta, appunto con il principio della lentezza e della fretta, che è il principio della riserva mentale, di abolire il tempo e di abitarlo. Il principio della lentezza o della fretta è il principio dell'infinito potenziale.

**L'urgenza risalta rispetto all'infinito e all'eternità del tempo. Con l'urgenza, il tempo non scorre e non passa. L'urgenza: esigenza sociale, ovvero esigenza politica, esigenza diplomatica, esigenza del dispositivo politico, esigenza del dispositivo diplomatico o, ancora, esigenza sessuale, esigenza finanziaria.**

**La cataresi, il racconto, il sogno e la dimenticanza, la poesia,**

l'occorrenza, l'opportunità, il bisogno, l'azzardo: in questa costellazione della parola, nell'intervallo, sta l'urgenza. Urgenza della ragione e del diritto, urgenza dell'ospitalità, urgenza della scrittura civile. L'Altro, espunto, è idealmente sostituito con la dicotomia amico-nemico, positivo-negativo, vita-morte.

Ciò che si scrive nell'intervallo è ciò che si fa e ciò che si fa è ciò che si racconta. Qualcosa si racconta, per abuso, per cataresi. Nel novembre del 1997, abbiamo pubblicato il n. 49 della rivista "Il secondo rinascimento": *La scrittura civile*.

L'Altro accoglie. Tolleranza dell'Altro. La corda e il filo del crepuscolo, dell'altro tempo, dell'Altro. Il paradiso si attaglia all'ospitalità. Zeus ospite. Dopo l'esodo dall'Egitto, l'ammonita e il moabita non sono andati incontro con il pane e con l'acqua (*Deuteronomio* 23, 4-5). L'ospite ignoto va accolto, ma c'è chi lo ha ridotto a schiavo.

Nel *Malleus maleficarum*, il giro è doppiato dal raggio e il raggio si chiama *perversio*. La perversione eretica: Institor e Sprenger tramutano la strofe, *strophé*, in perversione eretica.

Il profitto intellettuale è il profitto della parola. Viene negato. Ma qual è il profitto del processo? Qual è il profitto di sette anni e mezzo, e di quanti ce ne saranno, di questo processo? A chi giova? A quale società giova? I principi europei, da Maastricht in poi, come i principi dei trattati internazionali di questi ultimi vent'anni, sono più che divini: sono principi soprannaturali, innati. E, se prestate adeguata attenzione, vengono molto prima dei dieci comandamenti. Sono principi che, nell'ultima tornata, quella dell'epoca nonostante la quale noi stiamo vivendo, non si limitano a fare scomparire il ceto medio, ma puntano a limitare, a sottovalutare, per controllarle e renderle merce convertibile, l'impresa, l'industria, la nazione, a favore di una società civile o politica. Questa società, oggi, non è più, vagamente e confusamente, come quaranta o cinquant'anni fa, la "società segregativa", ma, andando sempre nella stessa tendenza, come società progressuale e evolutiva, è società circolare. La globalità intesa come circolarità.

All'inizio degli anni sessanta, Roland Barthes parlava della "società di massa". Guy Debord, vent'anni dopo, della "società dello spettacolo". Poi, è venuta la "società tecnologica" e, poi, quella che Emilio Fontela chiamava la

**“società dell’informazione”, cioè, ancora una volta, supertecnologica. Ma, sempre, è società della normalizzazione, è l’altro nome della relazione sociale stabile, è una società che postula il sistema. Società del pettegolezzo. Società cannibalica.**

I governi dei paesi, le istituzioni, le aziende devono, sempre più, conformarsi al regime, cioè a un nuovo imperialismo finanziario e militare. Tutto deve essere convertibile, gli atti, i gesti, i servizi, i patrimoni, gli utensili, i macchinari. Il purismo finanziario e militare non ha come priorità la nazione, cioè l’industria, o l’impresa. Può utilizzarle, controllarle, purché servano la circolarità.

È un regime universale. È il regime della relazione sociale o della società relazionale o del dispositivo relazionale. È il regime della nostra epoca come epoca senza qualità. È quella che è stata chiamata **la democrazia**.

Nel secondo lustro degli anni settanta, quando l’epoca sembrava quella del postmoderno, noi, invece, dicevamo che si erano conclusi due secoli d’illuminismo e, allora più che mai, indicavamo qualcosa come **il secondo rinascimento** e, cioè, che il principio della parola è inviolabile. Il secondo rinascimento è la parola nel suo numero, nella sua logica, e nella sua cifra. Abbiamo pubblicato i libri *Fondazioni della psicanalisi, 0. La peste; Fondazioni della psicanalisi, 1. Dio*. Le fondazioni della parola. Il libro *La peste* attiene proprio al numero.

**I principi dell’illuminismo sono i principi della società contemporanea come società cannibalica, per un imperialismo finanziario e militare. Anche oggi, noi riscontriamo un naturalismo descrittivo e un globalismo normativo. Dovunque, è un’oligarchia a esercitare il potere e a determinare, con i propri mezzi e con i propri strumenti, un regime, che possa controllare la vita di ciascuno, le istituzioni, le famiglie, le imprese. Arma fondamentale del regime, per l’esercizio della democrazia, è la burocrazia, che non ha bisogno di lucidità, di razionalità, di cultura, di arte, d’intelligenza, d’ingegno. Basta il luogo comune.**

Nel febbraio 2009, escono presso Spirali due libri, *La politica e la sua lingua* e *La libertà della parola*. Come gli altri libri che la casa editrice ha pubblicato, appartengono a un itinerario e, rispetto al progetto e al programma, sono qualcosa che resta ancora da leggere, qualcosa che resta esposto alla lettura. Sta

a noi leggere. Sta a noi anche leggere i libri che la casa editrice ha pubblicato in merito alla scrittura civile: leggere il numero di "Spirali" intitolato *Il carcere* (luglio 1982), e i vari libri giuridici. Vittorio Frosini sull'informatica giuridica, che abbiamo pubblicato con il titolo *L'uomo artificiale*, un titolo profetico dato dalla casa editrice, non dall'autore. Non è l'intelligenza artificiale: *L'uomo artificiale* è l'uomo soggetto alla circolarità, soggetto alla società cannibalica.

Abbiamo pubblicato libri di detenuti e di ex detenuti per un'analisi, una messa in discussione della cosiddetta amministrazione della giustizia in Italia. Il grado di dibattito raggiunto in Italia in quegli anni si è spento, per dir così, nel periodo successivo, negli anni duemila, sopra tutto negli anni duemiladieci. Non per quanto riguarda la casa editrice. Così il libro di Piero del Giudice, *Le nude cose* (1983) con i contributi di Gianni Baget Bozzo, Paolo Calcagno, Franco Fortini, Giancarlo Majorino. Il libro di Giuliano Naria, un caso importante: *In attesa di reato* (1991). Il libro di Emilio Vesce, assolto dopo cinque anni di carcere: *Bacioni e bestemmie. Come eravamo* (1989). I due libri di Franco Bartolomei, un avvocato che ha subito l'ingiustizia: *L'incarcerato di Montacuto* (1995) e *Magistrati del malefizio* (2000). Abbiamo pubblicato anche libri di brigatisti, che io ho incontrato nel noto albergo. In uno di questi libri c'erano, tra gli autori, alcuni degli esponenti principali delle Brigate rosse e dell'assassinio di Aldo Moro: *Labirinto* (di Lauro Azzolini, Francesco Bellosi, Franco Bonisoli, Enzo Fontana, Vincenzo Scaccia, Giorgio Semeria, 1988), che, trasformato in pièce, è stato rappresentato al Teatro Pier Lombardo, oggi Teatro Franco Parenti. I due libri di Enzo Fontana: *Il fiore di Mnemosine* (1988) e *Le prigioni dei media* (1988). Abbiamo pubblicato anche il libro di Massimo Centini e Ezio Ercole, *Processo d'appello a Gesù Cristo* (1991). Abbiamo pubblicato pure il libro di Agostino Viviani *Il nuovo codice di procedura penale: una riforma tradita* (1989). La riforma è stata tradita anche oltre questo libro: non era una riforma vera e propria, e poi, man mano, con modifiche, rettifiche, correzioni, ha reso il processo come uno strumento degli interessi di chi l'amministra. Abbiamo pubblicato anche i libri di Mauro Mellini *Il regime gattopardo* (1998) e *Il golpe dei giudici* (1994), intorno agli anni dell'euforia giudiziaria, dal 1992 al 1996. E, ancora di Mauro Mellini, *Nelle mani dei pentiti. Il potere perverso dell'impunità* (1999) che denuncia l'uso del pentitismo in Italia. Ancora, un libro di grande interesse è quello di Domenico Marafioti, *L'egemonia giudiziaria* (1999). Si è discusso di egemonia ideologica per decenni,

in Italia, e, qui, Marafioti, a un certo punto, scrive, sedici anni or sono, *L'egemonia giudiziaria*. Ciò che contraddistingue quest'epoca va oltre l'egemonia giudiziaria.

Leggete pure, però, i libri, numerosi, editi da Spirali, dei dissidenti.

Come accade, dunque, che i principi dell'illuminismo sono oggi i principi della società cannibalica? Un libro è fondamentale rispetto a qualsiasi "teorizzazione" successiva, da Hegel a Marx, a Lenin, a Stalin, a Togliatti, a Hitler e alla democrazia: il libro di Jean-Jacques Rousseau, *Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité parmi les hommes* (1754).

La formula impiegata da Aristotele è *koinonìa politiké: Ἀρχὴ δ'ἔστιν ἡ καλουμένη πόλις καὶ κοινωνία ἢ πολιτική* (*Politica*, 1252a). È Leonardo Bruni a tradurre la formula con *societas civilis*, la società civile, nell'edizione della *Politica* da lui curata. Questa locuzione viene inseguita, poi, da Jean Bodin, Thomas Hobbes, John Locke. Comunità statale? Società civile? La questione è questa, per Aristotele: la *polis* tende al bene. E, allora, la società di Aristotele è la società farmacologica, criminologica.

Leggiamo l'inizio dell'opera di Rousseau: *Discours*. Cartesio: *Discours*. Rousseau: *Discours*. "*Le discours de Rome*" (Jacques Lacan). *Discours*: il logos, il discorso come causa. A chi dedica Rousseau questo discorso? *A la république de Genève*. Ginevra ha due uomini illustri: Jean Calvin e Jean-Jacques Rousseau. Il fondamento della società ideale, dello standard ideale sta qui.

Come incomincia Jean-Jacques Rousseau? Con il participio passato: "*Convaincu qu'il n'appartient qu'au citoyen vertueux de rendre à sa patrie des honneurs qu'elle puisse avouer, il y a trente ans que je travaille à mériter de vous offrir un hommage public*": "Convinto che appartenga solo al cittadino virtuoso", e chi è?, "rendere alla sua patria onori che essa possa confessare, da trent'anni io lavoro a meritare di offrirvi un omaggio pubblico". "*Et cette heureuse occasion suppléant en partie à ce que mes efforts n'ont pu faire, j'ai cru qu'il me serait permis de consulter ici le zèle qui m'anime, plus que le droit qui devrait m'autoriser*". Civetteria. Una "sintassi" contorta. "*Ayant eu le bonheur de naître parmi vous*", è una diceria, "*comment pourrais-je méditer sur l'égalité que la nature a mise entre les hommes et sur l'inégalité qu'ils ont instituée*". Il "buon selvaggio" è tutto d'un pezzo, è un "pezzo tutto", fabbricato sul principio di uguaglianza di sé a sé: nel rapporto di sé a sé si ottiene il principio di uguaglianza, principio d'identità, che procede

dal principio del terzo escluso. “[...] *sans penser à la profonde sagesse avec laquelle l’une et l’autre, heureusement combinées dans cet État, concourent de la manière la plus approchante de la loi naturelle et la plus favorable à la société, au maintien de l’ordre public et au bonheur des particuliers?*”.

Questa è la società civile: società politica, società statica, che fa gl’interessi di tutti. Soltanto l’oligarchia, ben stabilizzata, può fare gl’interessi dei deboli, dei piccoli, che calpesta e controlla ciascuna cosa e ciascuno! Questa è l’ideologia. “*En recherchant les meilleurs maximes que le bon sens puisse dicter sur la constitution d’un gouvernement*”. Le migliori massime! Non è sulle minime, ma sulle massime. Sulle migliori massime, anziché sulle peggiori minime. Dalle migliori massime può controllare le peggiori minime. *Le bon sens*. Senza la legge della parola. La responsabilità ispirata al “buon senso” è la responsabilità della suggestione sociale e politica, è una responsabilità normalizzante. Responsabilità del soggetto. “[...] *j’ai été frappé de les voir toutes en exécution dans le vôtre que même sans être né dans vos murs, j’aurais cru ne pouvoir me dispenser d’offrir ce tableau de la société humaine à celui de tous les peuples qui me paraît en posséder les plus grands avantages, et en avoir le mieux prévenu les abus*”.

È il proclama della globalizzazione! Dopo la sentenza, si può leggere, come libro istruttivo, il *Discours sur l’origine et les fondements de inégalité parmi les hommes*. Poi, il *Mein Kampf* e poi, ancora di Adolf Hitler, le *Conversazioni a tavola sui destini del mondo*. L’avevamo letto con attenzione negli anni settanta, come avevamo letto tutto ciò che avevano scritto non solo Hegel e Marx, ma anche Lenin, Mussolini, Togliatti. Ciò che hanno scritto questi brillanti rappresentanti dei regimi del diciannovesimo e del ventesimo secolo stava già, esposto nei suoi principi, nel *Discours* di Jean-Jacques Rousseau. “*Si j’avais eu à choisir le lieu de ma naissance, j’aurai choisi une société d’une grandeur bornée par l’étendue des facultés humaines*”: “Se avessi dovuto scegliere il luogo della mia nascita”, ne parla con il cuore!, “avrei scelto una società contornata dall’estensione delle facoltà umane”, “*c’est-à-dire par la possibilité d’être bien gouvernée, et où chacun suffisant à son emploi, nul n’eût été contraint de commettre à d’autres les fonctions dont il était chargé: un État où tous les particuliers se connaissant entre eux, les manoeuvres obscures du vice ni la modestie de la vertu n’eussent pu se dérober aux regards et au jugement du public*”: vizi e virtù sono sotto lo sguardo e il giudizio del pubblico. Questa la

società bella, buona!, “*et où cette douce habitude de se voir et de se connaître, fit de l’amour de la patrie l’amour des citoyens plutôt que celui de la terre*”. Non c’erano condannati, in quel momento, ma ce ne saranno moltissimi dopo. Potete confrontare questo libro di Jean-Jacques Rousseau con un suo epigono, la sentenza.

La questione è la società stato, lo stato società, la società senza lo stato, lo stato come strumento della società. Dopo la fine dei tempi, dopo la fine della storia, dopo la fine della rivoluzione, dopo la fine della politica, dopo la fine delle nazioni, ci sarà la vita civile e sociale senza lavoro! È la società futura, la società ideale, la società perfetta.

La questione è questa distinzione tra lo stato di natura e la società. Nel suo libro, Jean-Jacques Rousseau distingue tre fasi in cui questo avviene, con la controversia se la proprietà privata sia o non sia da abolire, o se appartenga a una fase. E così lo stato. Ma, intanto, la società stato. Ma la descrizione di Jean-Jacques Rousseau è favolistica, come l’utopia dello stato di natura. La base, per cui tutto è giustificato, anche la società cannibalica, è lo stato di natura, è il naturalismo.

Hegel distingue tra società civile, nella sfera privata, e società politica, lo stato. Hegel parte dal principio naturalistico, perché per lui la società civile si definisce “lo stato della necessità dell’intelletto”, che comprende la sfera dei bisogni. E, per lui, l’intelletto è l’altro nome dell’individualismo. L’intelletto, per Hegel, è analitico, mentre la ragione è sintetica. Naturalismo e idealità sociale e politica: quella della ragione. Per Hegel, la società civile è la comunità degli individui e la società politica, quindi lo stato, è la comunità dei *citoyens*. Questa elaborazione è precisa nel libro *La politica e la sua lingua* (1909). La società civile sono i “poteri forti”, la “nomenklatura”, l’“oligarchia”, la “casta”.

Era illuminista anche Emile Benveniste – che, per altro, ha dato un contributo alla filologia e alla linguistica – quando affermava che “la lingua è il sociale”. Quale lingua? La lingua naturale, la lingua nazionale, quella, sì, può essere il sociale! La lingua della nomenklatura, la lingua della casta, la lingua di legno, la lingua di fiele!

Noi scrivevamo allora che **il sociale è l’alingua**, ciò per cui non c’è un governo sulla parola. L’anarchia è una virtù del principio della parola. Non c’è un governo sulla parola perché non c’è **una presa sulla parola**. L’alingua è

quella per cui l'afasia non è un disturbo mentale, ma una proprietà della parola: l'altra lingua (la lingua del labirinto, la lingua con cui si scrive la ricerca, la lingua per cui nulla è chiuso, e non c'è nessun tunnel, nessun luogo della parola) e la lingua altra (la lingua della scrittura civile, della scrittura che è frutto del diritto e della ragione dell'Altro, è la lingua per cui, per l'intervento dell'operazione pragmatica, per l'intervento dell'idea della voce, la politica, l'impresa, la città, l'industria, l'ospitalità si scrivono).

L'associazione, la società, l'impresa, l'industria, le opere d'ingegno, i libri, la parola non sono reati e non si offrono come prede della società cannibalica.

*Milano, 12 marzo 2016*